

BERNARDO BENUSSI
RICORDATO NEL 140° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA *

GIULIO CERVANI

Università di Trieste
Facoltà di Magistero - Istituto di Storia

CDU 26(091) (497.13) «1846-1929»
Testo conferenza

Bernardo Benussi nacque a Rovigno il 10 gennaio 1846. Assolti gli studi inferiori nel seminario arcivescovile di Udine e frequentato il ginnasio superiore governativo di Capodistria dal 1859 al 1864, studiò — dopo una breve parentesi patavina dedicata alla giurisprudenza — nelle Università di Vienna e di Graz.

A Graz il Benussi si diplomò nel 1869, abilitandosi all'insegnamento della storia e della geografia e laureandosi inoltre nel 1871 in filosofia. Sempre nell'anno 1869 iniziò la sua carriera di insegnante nel ginnasio di Capodistria e nello stesso periodo di tempo cominciò la sua attività scientifica dando alle stampe, nel 1872, un *Saggio di una storia dell'Istria dai primi tempi sino all'epoca della dominazione romana*, cui seguì, a distanza di due anni, un *Saggio di una geografia dell'Istria compilata ad uso della studiosa gioventù*. Essendogli stata però rifiutata nel 1874 dall'i.r. governo la definitiva riconferma ad insegnante presso il ginnasio di Capodistria, il Benussi passò al civico ginnasio comunale di Trieste dove insegnò per vent'anni, cioè fino a quando fu chiamato a reggere, come direttore, il civico liceo femminile di Trieste. Quella carica egli la ricoperse per sedici anni, affiancandovi — a varie riprese — corsi di storia, geografia commerciale, filosofia pratica e pedagogia presso la Scuola superiore di commercio (la «fondazione Revoltella») di Trieste. Dal 1899 al 1925 diresse gli «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», e dal 1909 al 1913 fu presidente benemerito dell'Università popolare di Trieste. Morì nel 1929 ad 83 anni di età.

Non è nostra intenzione di fare qui una valutazione complessiva della produzione storica del Benussi.

D'essa ci siamo occupati nel 1977 in occasione della ripubblicazione, per conto del Centro di ricerche storiche di Rovigno e dell'Università popolare di Trieste, della sua *Storia di Rovigno* che è del 1888, mentre auspichiamo che un altro ampio lavoro di insieme del Benussi sulla

* Conferenza tenuta il 10 gennaio 1986 nella sede del Centro di ricerche storiche a Rovigno, in occasione del 140° anniversario della nascita dello storico istriano.

storia della regione, cioè il *Manuale di geografia, storia e statistica della regione giulia (Litorale) ossia della città immediata di Trieste, della contea principesca di Gorizia e Gradisca e del margraviato d'Istria*, venga anch'esso ripubblicato dato che quel libro pubblicato per la prima volta a Pola nel 1885, e che ebbe poi fino ai primi anni del Novecento delle ristampe, fu veramente, per quegli anni, il più ricco «manuale» esistente sulla storia della regione. Libro che è passato successivamente, dopo il molto successo riscosso, nel dimenticatoio ed è oggi quasi sconosciuto agli studiosi non specialisti; e ciò per la ragione molto semplice che il Benussi — sotto la dominazione austriaca — si era avvalso, com'era logico, del termine Litorale e non di quello di Venezia Giulia ad indicare la regione. L'annessione di essa all'Italia nel 1919 accreditando ufficialmente proprio la nuova terminologia, privava in certo senso di *leggibilità* il manuale di storia del «Litorale» del Benussi.

Da aggiungere ancora che di lui ci siamo occupati anche nel 1950 in un volume speciale delle *Pagine istriane* dedicato agli «Istriani illustri» e uscito in quell'anno a Trieste.

Comunque, per stare alla *Storia documentata di Rovigno*, bisogna dire che contestualmente alla rilevante produzione storica del Benussi (una sessantina di lavori dal 1871 al 1928) si impone — oggi a 140 anni dalla nascita — una valutazione, sia pur sommaria, e della sua figura di studioso e delle idee, in coerenza alle quali, egli intese impostare e svolgere la sua ricerca nel campo della storia regionale.

Saremmo tentati di dire (se in sede storica tale modo di ragionare ipotetico fosse lecito) che un discorso ben più facile sarebbe possibile di fare oggi sullo storico Benussi se egli non si fosse trovato tutto calato in un clima culturale ed ideologico che ha avuto — nonostante il valore dello studioso — una parte determinante così nella impostazione del suo pensiero come nella conseguente coloritura politico-ideologica che egli ha dato alle sue opere sulla storia dell'Istria (specie alle più polemiche come, per fare un esempio, *La liturgia slava dell'Istria* che è del 1893). Naturalmente con questo discorso di impossibili se non vogliamo di certo dire che la patina del tempo non si sarebbe posata su molte delle idee base e su molti risvolti della sua produzione storica; ma vogliamo dire soltanto che la sua narrazione sarebbe risultata *diversamente* attendibile, sia in termini quantitativi che qualitativi, se altra fosse stata la situazione socio-politica di quella composita provincia che allora si intitolava «margraviato d'Istria».

Ma il Benussi era figlio del tuo tempo; risentiva egli, uomo di estrazione istriana cittadina e non contadina, delle grandi irriducibili dispute che opponevano nell'Istria una classe borghese cittadina appunto e proprietaria, veneto-istriana (la quale legava interessi ed idealità alla *patria* italiana) ad una antagonistica società croata, prevalen-

temente contadina, in lotta per farsi valere, fuori dell'antica soggezione, sul piano etnico, sociale, politico e civile. E nell'Istria, come a Trieste o nell'Isonzo (il «Litorale» appunto) dai due opposti campi ed in termini sempre accesamente nazionalistici e patriottici (si allude indifferentemente ai borghesi liberali italiani e croati, ai proprietari terrieri conservatori italiani, al clero fortemente coinvolto — specie quello slavo — nella lotta culturale e nazionale, e talora addirittura ai socialisti delle due nazionalità, anche se internazionalisti) formazioni politico-culturali, circoli di vario genere, gruppi ed individui si trovavano tutti in un modo o nell'altro condizionati dall'intransigentismo etnico-culturale più esclusivista. L'Austria immobilistica, quasi paralizzata di fronte alle rivendicazioni dei «popoli» della monarchia, oscillava in una ricerca continua di linee per una politica interna che infrenasse in qualche modo gli eccessi delle nazionalità.

Si era potuto, a Vienna, in termini di politica parlamentare dar vita, al più, come all'epoca del lungo ministero Taaffe (1879-1893), a combinazioni ed a coalizioni eterogenee e contingenti, le quali, se da un lato trovavano la loro ragion d'essere in precise concessioni di natura politico-nazionale fatte a clericali austriaci, aristocratici tedeschi, slavi meridionali, moderati cechi e boemi, polacchi (l'«anello di ferro» di Taaffe) avevano suscitato e continuavano a suscitare, per contro, il risentimento dei liberali austro-tedeschi, degli italiani e degli stessi «giovani cechi»; esasperando in definitiva le espressioni politico-ideologiche di un «pangermanesimo» e di «irredentismi» sempre più accesi fra i «popoli» della monarchia.

Pochi anni dopo la caduta di Taaffe, erano pure falliti i tentativi *accomodanti* del ministro Badeni (il creatore della «quinta curia»); e le sue «ordinanze sulla lingua d'uso» (1897) erano riuscite solo ad attizzare il fuoco dei contrasti e ad esasperare le rivalità fra le nazionalità della monarchia.

Né migliori risultati, in vista di una politica di attenuazione delle tensioni nazionalistiche, aveva potuto conseguire nei primi anni del 1900 il programma economico del ministro Koerber, volto a favorire i socialisti, i quali dopo Brno avevano precisato una loro politica (l'austromarxismo) fondata sull'idea di una trasformazione federalistica austriaca, come unica soluzione possibile per una sopravvivenza della monarchia soprannazionale degli Asburgo. I nodi che il ministro Koerber avrebbe dovuto sciogliere erano pur sempre quelli legati agli in-componibili contrasti nazionali ed anche alle pretese delle varie nazionalità a farsi «sentire» con un peso adeguato alla loro consistenza nel parlamento austriaco. Nelle diete provinciali, poi, i tedeschi attuavano un duro boicottaggio in Boemia, gli sloveni nella Stiria, i croati nell'Istria (in nome del loro diritto a farsi valere in rapporto alla loro presenza etnicamente prevalente), gli italiani nel Tirolo, i ruteni nella Galizia. Italiani, sloveni e ruteni reclamavano inoltre insistentemente

università nazionali. I gravi incidenti (i «fatti» di Innsbruck del 1904) contribuirono allora a seppellire il ministero Koerber.

Gli insanabili disordini politici interni sembravano insomma avvalorare veramente l'idea che solo in una conversione radicalmente «democratica» dello stato fosse possibile individuare una via di salvezza per «l'Austria dei popoli». Ma, si direbbe, erano proprio i «popoli» cari a Francesco Giuseppe che sembravano non voler più accettare soluzioni austriache unitarie per i loro problemi.

Senza entrare nel merito, ché il discorso sarebbe lunghissimo e difficile, si può dire che nel trentennio precedente la dissoluzione dell'Austria-Ungheria si visse in un clima politico che rendeva l'azione di governo priva di ogni esito possibile. Il contrasto antico di carattere nazionale e borghese fra i «popoli» della duplice monarchia stava diventando ormai contrasto nuovo, più realistico e più concretamente economico tra una società borghese ancora politicamente egemone ed una società socialista quale veniva accreditata dalle maturanti forze operaie; anche se aspirazioni di classe e suggestioni nazionali e perfino propensioni nazionalistiche riuscivano, in non trascurabile misura, a coesistere talora senza molto disagio, nella contraddizione più assoluta.

Che nelle sfere governative si pensasse (come sembrava aver pensato il ministro Koerber) che una politica progressista sul piano economico avrebbe potuto ancora, se ben condotta, contribuire a risolvere i grossi problemi di politica interna dell'Austria ed a configurare *diversamente* le forze in campo per lo spostamento che conseguentemente si sarebbe avuto delle rivendicazioni dal piano dei contrasti nazionali ed irredentistici a quello dell'economia, denota soltanto che poche carte erano rimaste ormai da giocare per gli organi di governo in un'Austria-Ungheria giunta ormai alla sua crisi finale.

Nelle terre del «Litorale», poi, la verità emergente in modo clamoroso era che la temperatura della conflittualità politico-nazionale — parliamo dell'Istria nei primi anni del secolo — era in forte aumento e che nessun trasformistico disegno di governo, volto ad equilibrare ed a mediare in qualche modo le forze in lotta, aveva prospettive di riuscita. E fu in queste condizioni di radicalizzazione dei contrasti che si giunse alla guerra del 1914.

Scomparsa l'Austria-Ungheria, l'assegnazione dell'Istria e della Giulia (fino a Postumia) all'Italia avrebbe imposto soluzioni sopraffattrici nei confronti degli sloveni e dei croati, e poi l'assurda politica di snazionalizzazione del fascismo avrebbe definitivamente rotto anche la semplice *facies* formale-legalitaria che sotto l'Austria i contrasti fra italiani e slavi avevano pur saputo mantenere. E le conseguenze si sarebbero viste in seguito con la seconda guerra mondiale e con le amare vicende per la popolazione istriana.

Oggi giorno queste cose sono abbastanza chiare agli studiosi che vogliono capire. Ma gli uomini della generazione del Benussi (italiani

come croati) non erano naturalmente in grado di cogliere facilmente nella realtà di allora preannunci di guai futuri od ammonimenti a guardare, sotto il profilo storico, con occhio più attento il quadro politico. Allora il linguaggio ideologico, allora una moralità sociale e di gruppo estremamente filistea davano risalto a slogan ed a parole pericolose e facilmente distortibili; a parole magiche come «diritti storici», «livelli di civiltà», «torti subiti», «valori millenari», «trincee di difesa nazionale», «antemurali» e simili. In nome del diritto si affossava il buon-senso, in nome del passato si recidevano possibilità di un diverso svolgimento della storia; chissà perché il futuro appariva molto più certo dello stesso presente. Si tratta veramente — oggi è facile riconoscerlo — di un *mondo di ieri* (ma non del tipo di quello descritto da Stefan Zweig) con tutti i suoi pregiudizi e le sue miopie fatali.

Come italiani insistiamo in un discorso che non è nemmeno più originale, lo sappiamo bene. Ma pensiamo che un esame delle posizioni culturali ed ideologiche del periodo storico accennato («posizioni» che il tempo ha così perentoriamente relegato fra gli strumenti di pensiero e di azione privi di validità), un ripensamento di quanto c'era di angusto e di corporativo nella difesa di certe idealità (che spesso, troppo spesso erano soltanto *interessi* ammantati di idealità), un approfondimento di certi comportamenti collettivi, giovino ancora oggi ad una chiarificazione di natura storica — ormai largamente distaccata e per conseguenza più obiettiva — fra slavi ed italiani.

L'ottica dello storico di oggi può riuscire tanto più valida quanto più attenzione sia stata posta a cercare di ricostruire il *filo* secondo il quale si svolse una certa prassi politica di gruppo (e di gruppi contrapposti) in un passato che, emotivamente almeno, è però ancora piuttosto vicino.

Nella misura in cui si sia in grado di individuare (fuori di angustie di parte o di «nuove» pregiudiziali intransigentistiche) limiti e carenze dei presupposti morali, economici e culturali dei blocchi etnici e politici stati operanti nella regione in un certo periodo storico, si deve essere in grado anche di cogliere il messaggio che comunque da quella tipologia socio-politica ci è pervenuto; e di conseguenza si deve essere in grado di qualificarlo quel messaggio e di farsene una ragione, recependo in sede di giudizio il positivo ed il caratterizzante delle situazioni considerate, ed evitando di conseguenza i troppi facili rifiuti possibili oggi a farsi con una «sufficienza» tanto superficiale quanto falsante.

La prospettiva che qui si assume è precisamente quella di chi vuol riproporre all'attenzione del lettore — per quanto egli seppe dire e scrivere in onesta convinzione di studioso — uno storico come il Benussi che, molto preparato professionalmente, seppe e volle accreditare con una autorevolezza maggiore di molti altri studiosi istriani della sua osservanza, una versione della storia dell'Istria andata a lungo

per la maggiore. Versione che indubbiamente il Benussi con la sua reputazione di studioso competente e serio ha grandemente contribuito se non ad impostare *ex novo* nelle linee generali, certo a *fissare* solidamente specie nel suo *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana*. Versione che oltre ad una notevole rispondenza alla realtà dei fatti (ed era la rispondenza a lui consentita dalle convinzioni alle quali aderiva) rivela anche una costante, scrupolosa (per quanto, sovente, *compiaciuta* possiamo aggiungere noi) volontà di documentazione.

Documentarsi è facile, si dirà, ed è vero; specie quando si scrive contro qualcuno e contro qualche cosa. Ma è indubbio che l'accuratezza nel documentarsi del Benussi derivava — è un merito che gli va riconosciuto — anche da serietà di scuola (i suoi studi a Vienna ed a Graz), oltre che da sensibilità di studioso; semmai si può osservare che i suoi scritti — pur nella loro immancabile copertura documentaria — rivelano in sostanza due «tecniche operative», se così si può dire.

C'è il Benussi degli scritti di aperta, anche se sorvegliata polemica; il polemista impegnato con tutta la sua dottrina contro quelli che egli considerava i «sillogismi speciosi» degli scrittori di parte avversa; lo studioso, che «mette a posto le cose»; e ribatte ai miti altrui con i miti che ha accreditato lui, con la sua intelligente operosità, cercando di imporli come più validi. Si trattava di operosità politico-ideologica, veramente, oltre che scientifica; ma il Benussi avrebbe sicuramente respinto il rilievo. In linea con il «campionario» della storiografia istriana degli «Atti e Memorie» (che è peraltro da considerarsi campionario di pregio e di tutto riguardo) egli sostenne — nel riferimento alla romanità, alla venezianità, alle tradizioni latino-italiche dei comuni istriani — le «ragioni» di una certa storiografia patriottica che arrivava in serrata linea di continuità dal Combi, dal Luciani, da Carlo De Franceschi fino a lui.

Per la sua storiografia polemica si pensi comunque — per tutte — come del resto già accennato, alla controversia che lo tenne impegnato, sulle pagine degli «Atti e Memorie», nei confronti del croato monsignor Volarich circa la liturgia glagolitica in Istria, cioè circa l'uso della lingua slava nella liturgia ecclesiastica. Una polemica che oggi può costituire punto di partenza per studi di approfondimento ulteriore, mentre allora era fatto di «battaglia», che scavava solchi invalicabili.

Ma c'è anche il Benussi di impostazione più specificamente *kandleriana*, anche se molto più scientifica — vorremmo poter dire — che forse anche per ragioni di prudenza imposte da opportunità politiche (la censura di polizia) delinea in lavori come il citato *Manuale di geografia, storia e statistica della regione giulia*, come la *Storia documentata di Rovigno* e come — in parte almeno — anche la sua opera maggiore *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana* (1893-1895) una trama della storia dell'Istria più convincente e più validamente giustifi-

cata. Sono le opere nelle quali lo studioso rivela appieno le sue qualità migliori, pur nell'*animus* contenuto che alla base lo sorregge.

Storia, corografia, statistica, clima, istituzioni, statuti, popolazione, vita pubblica, mestieri, costumi, cultura, istruzioni, uffici, dogane, movimento commerciale, chiese, fatti cittadini, vita religiosa, «carattere degli abitanti», costituiscono come i capitoli standard secondo i quali il Benussi ha posto l'ossatura sia del Manuale che della *Storia documentata di Rovigno* che qui interessa. Capitoli standard secondo i quali da Luigi Morteani ad Ugo Inchiostri, a Giuseppe Vassilich e a tanti altri si è scritto per quarant'anni, negli «Atti e Memorie», delle città istriane e delle loro vicende. Il modello è stato sempre quello kandleriano-benussiano quale delineatosi dopo la pubblicazione degli statuti municipali di Buie, Cittanova, Parenzo, Pola da parte del Kandler, dopo la comparsa delle *Note storiche* di Montona (1875, postume), di Rovigno (1858), di Pola (1876, postume) dello stesso, e dopo la *Storia documentata di Rovigno* del Benussi che è, come si è già visto, del 1888.

Non che il Benussi non fosse consapevole del ruolo avuto da tutta la sua produzione storica sull'Istria e dalla *Storia documentata* in particolare (per la facilità con la quale essa poteva proporsi come ossatura di base per ogni analoga storia) nel determinare la fortuna di tutto un indirizzo di studi, e comunque nell'offrire sostegno, spunto e metodo ai tanti suoi concittadini cultori di storia patria. Egli ne era tanto cosciente che ancora nel 1924 celebrando il quarantesimo anniversario della fondazione della «Società istriana di archeologia e storia patria» non mancava di scrivere puntualmente che le pubblicazioni del Combi, del Luciani, del De Franceschi — scritte sessant'anni prima — benché lavori «in molta parte pregevoli — erano state risentite, negli anni in cui la cultura in Istria si faceva politicamente più calda, come opere piuttosto «antiquate», e non in grado di offrire le «armi» che la scienza storica esigeva a sostegno della causa. Gli anni ai quali il quasi ottantenne Benussi riandava nel 1924 erano nella sostanza gli anni nei quali egli si era iniziato al lavoro di ricerca storica; egli che fin dal 1883 nell'avvertenza alla sua *L'Istria sino ad Augusto* aveva scritto «essere opera vana ed infruttuosa ogni tentativo di scrivere una storia dell'Istria se prima non si raccogliessero tutte le fonti e non si assoggettassero ad un minuzioso esame critico», in un indissolubile legame di lavoro di analisi e di lavoro di sintesi. Il fatto era che lui, Benussi, si era formato secondo i dettami della grande scuola erudita tedesca mentre il Luciani e il De Franceschi erano stati sotto questi riguardi soltanto dei generosi cultori, non «positivisticamente» corazzati di scienza e di filologia.

Per fare solo qualche osservazione marginale alla *Storia documentata di Rovigno* (che è libro di facile e piacevole lettura) è da osservare che in realtà né il Benussi né la generazione degli storici operanti —

non in *équipe* come oggi si direbbe, ma certo in perfetta sintonia nella cerchia dell'«Archeografo triestino» o degli «Atti e Memorie» — erano propriamente in grado, nonostante la persuasione del Benussi, di elaborare accanto all'analisi minuta e narrativa anche una convincente sintesi storica. *Sintesi* non erano le polemiche che essi erano variamente in grado di sostenere (trasferendole con molta facilità in sede storica) prendendo lo spunto dalle situazioni politiche del momento.

Il Benussi è stato certamente il maggior storico istriano attivo a cavallo del secolo XIX. C'è uno stacco assai grande di qualità e di dottrina tra lui e gli studiosi che si ispiravano al suo modello. Stupisce tuttavia che uno studioso della sua statura, quando si trova a parlare, nella *Storia documentata* (Parte II, capitolo II), della leggenda relativa all'approdo dell'arca di Sant'Eufemia martire a Rovigno nell'anno 800, provenienza Bosforo, è da stupire dico che egli, pur rifiutando la data, non trovi nessun disagio a disquisire seriamente sull'itinerario del viaggio miracoloso: se Bosforo-Rovigno direttamente, o se Bosforo-Cissa (l'isola sprofondata) — Rovigno, cioè indirettamente e con tappa intermedia. Il lettore si attenderebbe, dopo la descrizione della leggenda, una qualche valutazione critica dei contenuti di essa per cogliere il nucleo di un possibile aggancio a qualche reale avvenimento, sia pur travisato e deformato leggendariamente; invece niente. Così come stupisce che il Benussi, commentando il placito del Risano dell'anno 804 e le querimonie dei provinciali istriani (e quindi anche dei rovignesi) presso il duca Giovanni, e parlando anche degli slavi, annoti (testo del placito alla mano) le disposizioni prese dal duca a loro riguardo senza commento alcuno ma, si direbbe, con implicito compiacimento per essere stati essi «ristretti ai luoghi incolti e deserti». Questo nel 1888!

Il fatto è che il Benussi, così come del resto tutta l'organizzata famiglia di studiosi istriani dei quali lui era il *leader*, avevano della storia un concetto essenzialmente passatista, (mai si era in precedenza studiato tanto il Medio Evo, e con tanta erudita preparazione!) radicato come si è detto, nell'idea del diritto e di ciò che — antiche carte alla mano — era *veramente accaduto* fin dai tempi più lontani nell'Istria, rimossa ogni adulterante ambiguità e fuori da ogni ipotesi di falsificazione strumentale. Ma, per buone ragioni che si potessero accampare in sede scientifico-erudita, queste non valevano a coprire la presenza in tutti loro di una forte miopia storiografica. Non avvertivano che la loro concezione finiva, al limite, per ridursi ad «antiquaria». Il loro campo specifico di ricerca risultava essere, al più, il Medioevo.

E proprio a riprova di questa onesta antiquaria storica in cui essi eccellevano (alludiamo alla *forma mentis* di essi come studiosi non come politici, chè in campo politico erano invece assai bene agguerriti!), è da osservare che nelle loro ricostruzioni storiche di vicende locali o provinciali quegli studiosi erano, «naturalmente» si direbbe, portati a privilegiare i momenti legati al dominio veneto sull'Istria. Se si guarda

alla *Storia documentata di Rovigno*, si constata che nell'economia complessiva del lavoro — a parte il capitolo riguardante la presenza romana nell'Istria — la storia di Rovigno fino alla caduta della repubblica è vista come storia essenzialmente veneta. Non che si tratti di modificare la storia dell'Istria per introdurre un diverso *cliché* interpretativo, ma nel «popolo» che il Benussi osserva, non c'è veramente posto né per ceti subalterni, né per i gruppi slavi dell'agro roviginese. Era comodo evidentemente applicare il diffuso concetto delle minoranze «senza storia», a proposito degli argomenti di cui non ci si voleva occupare. Istituzioni e vita cittadina roviginese sono esaminati nella *Storia documentata* sulla scorta degli statuti cittadini che sono, com'è naturale, di tipo veneto, come quelli delle altre cittadine istriane dell'Istria già veneziana.

Scomparsa Venezia, la descrizione della prima dominazione austriaca nella provincia si fa piuttosto sbrigativa, e lo stesso si può dire che avvenga per la descrizione della breve dominazione francese. Per il periodo successivo al 1813, poi, si è già nella storia contemporanea; ed il Benussi si accontenta di stendere una serie di *neutre* annotazioni di fatti. Quanto a dire che egli scantona di fronte all'eventualità di affrontare una situazione storica fattasi nel corso dell'Ottocento — secolo dell'imporsi delle aspirazioni nazionali dei popoli e delle lotte connesse — complessa e scottante. Prudentemente, il Benussi non usa (e non poteva usare) un linguaggio scopertamente irredentistico; ma la misura prudenziale (la censura di polizia!) gli consente insieme di ignorare, di fatto, la problematica relativa alla presenza maggioritaria slava nell'Istria.

Sono tutte cose, mi pare, che valgono a chiarire perché il rifugio nell'antiquaria (in senso lato) riuscisse così gradito agli storici triestini ed istriani liberal-nazionali della fine del secolo scorso.

Insomma, per concludere, è da dire che il Benussi, storico eccellente (ma che è doveroso situare nel quadro di certe osservanze culturali ed ideologiche chiaramente individuabili), resta — al di là dei suoi meriti di studioso principe del Medioevo istriano — come testimonianza assai significativa dell'*uso politico* (abile o forse non abile) che una generazione di studiosi italiani (noi non parliamo degli studiosi croati coevi a quella generazione!) seppe fare delle vicende della loro storia provinciale; quasi che — tanto per andare all'argomento base di quella storiografia cui si legano a catena tutti gli altri argomenti — la mitizzata repubblica di Venezia avesse inteso immettere nell'Istria (nella misura in cui ricorse alla colonizzazione slava) un popolo subalterno destinato una volta per sempre a servire la borghesia possidente delle città istriane, o a ritenersi comunque pago di una perenne *apartheid* rispettosa.

L'insegnamento che sembra venire a noi pare possa essere quello (lo diciamo auspicando!) che ad un uso politico della storia succeda

— nella collaborazione scientifica di studiosi di nazionalità differente
— un uso meramente critico e, per quanto possibile obiettivo di essa,
che è poi ciò di cui si sente fortemente il bisogno.



Medaglia coniata per l'ottantesimo compleanno dello storico (dono del sig. Sergio Zorzon al Centro di ricerche storiche).